

Berlino salva dal fallimento i pianoforti della Bechstein

BERLINO. Chissà quanti di voi avranno visto il nome Bechstein inciso a lettere d'oro sulla vernice nera dei pianoforti da concerto. Eppure la prestigiosa fabbrica di strumenti musicali è stata ad un passo dalla chiusura dopo una storia durata un secolo e mezzo. L'azienda aveva formal-

mente fatto dichiarazione di fallimento alla fine di luglio e la fine sembrava inevitabile a causa delle traversie finanziarie; oggi però arrivano buone notizie. La Bechstein si salverà per intervento del governo regionale di Berlino e per iniziativa di un gruppo di banche.

Un «floppy» che, letto, si cancella: una provocazione da 2.000 dollari

Signori, ecco il romanzo che si suicida!

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il professor Kein, nell'Autodafé di Elias Canetti, quando viene cacciato di casa dalla moglie decide di portarsi appresso tutta la sua enorme biblioteca, sulle spalle, scaricandola ogni volta che si ferma a dormire da qualche parte. Luciano Canfora, nella sua «Biblioteca scomparsa», affronta il mistero del perché la storia delle grandi biblioteche leggendarie dell'antichità si conclude così spesso nel fuoco. Il preziosismo Aristotele - perduto - che scampò nelle fiamme era la conclusione del «Nome della Rosa» di Umberto Eco. In un delizioso racconto sul delirio della passione per i libri uno dei più raffinati bibliofili dell'800, Charles Nodier, ci aveva spiegato come la ricerca del libro che renderà inutili tutti gli altri libri sia insensata perché già esiste: è il capitolo tredicesimo del Libro primo di Bal-

zavoni, aveva collegato l'esperienza ai presagi di almeno due scrittori francesi, Maurice - Blanchot, autore di un saggio su «L'assenza del libro» e il poeta Stéphane Mallarmé che già nel secolo scorso aveva anticipato l'avventura che negli anni '60 e '70 del nostro secolo si sarebbe chiamata semiologia e poi decostruzione. Agrippa sarebbe così niente meno che «una risposta alla condizionale storica del linguaggio, una moderna espressione di scetticismo». Ma non ha avuto nemmeno la soddisfazione di veder rispettato lo sforzo di questa interpretazione dagli autori del capolavoro. «Questi accademici che pensano tutti come i philosophes francesi sono degli imbroglioni. Gente che ha il culto di Jerry Lewis e la cultura pop l'ha capita tutta all'incontrario», l'unico commento all'esegesi da parte di William Gibson.

Ma non c'è da disperarsi. Puntualmente i pirati del computer hanno trovato un modo per rendere inoffensivo il virus che distrugge il libro alla prima lettura. In pochi giorni questi maghi sono riusciti a risolvere il puzzle del codice di autodistruzione e ora un testo completo, che si può tranquillamente conservare, stampare o buttar via a piacere è disponibile sui principali «Bulletin Boards» cui qualsiasi possessore di computer e modem può accedere telefonicamente, le cosiddette «autostrate elettroniche», senza neanche sovrapprezzi sulla normale tariffa delle banche dati.

Forse era meglio non ci fossero riusciti. Viene fuori che si tratta di un noioso e scolocinato poema in prosa sulla fragilità della memoria. Qualcuno potrebbe osservare che i libri hanno fatto guerra alla memoria sin da quando sono stati inventati: la memoria diventa meno importante quando, se uno dimentica qualcosa, fa sempre in tempo a ritrovarla nel libro. Il computer non ha fatto che portare all'estremo questa possibilità: si può con le giuste chiavi di ricerca, prendendo pochi tasti, cercare una parola, un argomento, in migliaia di libri, intere biblioteche, forse tra non molto nell'intero scibile umano. Può darsi che il libro che scompare sia una provocazione per avvertire del pericolo. Peccato che non sia del tutto originale: di stampati che vivono lo spazio di un mattino ne esistono da tempo: sono i giornali.



Il 2 novembre era domenica...

ENZO SICILIANO

Il 2 novembre del '75 era domenica. Eravamo, al Vertano. Giornate di vacanza per i ragazzi: un lungo ponte che sarebbe durato fino alla sera di martedì.

Pioveva. Facevamo colazione in cucina, mia madre, Flaminia e io, Francesco e Bernardo dormivano ancora.

Squallida il telefono. È Franco Cordella. Mi dice: «Dovresti chiamare Alberto». Ho chiesto perché - certo che avrei chiamato Moravia quella mattina, come al solito. Dice ancora Franco: «Forse dovresti venire a Roma». Chiedo di nuovo perché. È lui: «Non hai sentito, il giornale radio?». Mi capita raramente di ascoltare il giornale radio. Mi dice allora che Pier Paolo è stato assassinato. Franco mi ricorda che ho detto parole senza senso, che ho gridato.

Telefono ad Alberto: non risponde nessuno. Non trovo neanche Laura. Il numero di Pier Paolo è occupato. Svegliamo Francesco e Bernardo: parliamo per Roma.

Devo guidare lentamente sulla strada sterrata che, dal Vertano porta ad Acquafreddo. Piove forte. Le ruote dell'auto slittano sulle pietre. Francesco, ha sette anni, chiede con insistenza: «Ma Pier Paolo era venuto a casa: aveva lasciato una crostata per me e per Bernardo, no?». Sì, una settimana fa gli risponde mia madre. Poi, fra noi, c'è il silenzio, un silenzio violentemente decretato, e mi sembra che la luce della mattina, fra le righe della pioggia, sia fredda e insieme incendiata. Il silenzio non è spezzato neppure dal ronzio dei tergicristallo in azione.

Pier Paolo e Laura erano venuti a trovarci, la settimana prima, dopo cena, e Laura aveva voluto che Pier Paolo portasse, un dolce. Non l'avevamo mangiato ed era rimasto per i ragazzi. Avevamo parlato delle ultime riprese di Salò. L'argomento era la partita di pallone che la troupe di Salò aveva giocato contro la troupe di Novocento, in un campo sportivo tra Parma e Mantova.

Era stata quella l'occasione perché Pier Paolo e Bernardo Bertolucci si rivedessero dopo l'uscita di *Ultimo tango a Parigi*. A Pier Paolo *Ultimo tango* non era piaciuto, e ne aveva discusso con una durezza che aveva ferito Bernardo. Laura raccontò come aveva orchestrato la riappacificazione - la partita le era sembrata il modo per coronare un lungo, mieloso lavoro diplomatico - viaggi continui fra Parma e Mantova. Laura gridava di gioia. Era stato affittato un campo regolamentare, era stata ordinata a un pasticciere una torta enorme, erano stati chiamati i fotografi, erano i cronisti dei giornali locali.

Pier Paolo adesso rideva. Dissi: «Capitolazione». «Che dici?», rispose. Riparò dei motivi per cui *Ultimo tango* non gli era piaciuto: nelle parole lasciava precipitare la forma discalca del proprio puntiglio, e lo faceva con chiara insistenza. Si poteva pensare

che, al fondo di quella chiarezza, vi fosse qualcosa di opaco. Diceva che con *Ultimo tango* Bernardo aveva tradito il cinema del *Contomista*. Insisteva: la qualità dei dialoghi - «dialoghi irreali». Ma non si trattava dal parlare anche del talento di Bernardo, di quanto lo amasse: ne parlò con felicità riconquistata.

Laura, con foga insistente, tornò a raccontare della partita di pallone. Pier Paolo alzò gli occhi al soffitto. Ironizzò, ma con un sospiro: «Laura!». E lei: «Avete fatto pace, e basta!».

Laura sa quale accento usare per raccogliere chiunque sotto le sue gonne. E Pier Paolo concluse: «Va bene. È finita!».

Raccontò del viaggio che aveva appena fatto a Parigi, per l'edizione francese di *Salò*. Lo avevano portato in un cinema a luci rosse: «La fica, spalancata, enorme, su tutto lo schermo: un orrore!».

Si riaprì il contenzioso con Laura su un fronte tutto diverso: ed era un collaudatissimo gioco delle parti.

Il tempo aveva accentuato in lui il desiderio di provocare gli amici su tutto quanto riguardava il sesso. Pier Paolo sembrava aver raggiunto nei confronti della propria omosessualità uno stato di leggerezza che anni prima gli era forse estraneo. Di leggerezza e di disinvoltura. Negli ultimi tempi il suo orizzonte erotico aveva preso aspetti più mossi - per lo meno da quanto trapelava dalle sue parole, anche da un intimo suono di comicità in quelle parole.

Pier Paolo coltivava il riserbo. Poteva ricordare con un sorriso profumato di nostalgia, e un'occhiata densa di allusioni, quel «ragazzino di Tangeri», poteva aggiungere che era «bellissimo», o «delizioso», e aveva un modo così particolare di dire «delizioso», aiutando l'eco friulana nel suo accento, da svelare per intero il carico di sensualità sollevato dal ricordo - ma oltre non andava.

Qualche anno prima, a Sabaudia, d'estate, preparando la sceneggiatura del *Fiore delle Mille* e una notte con Dacia, passò una decina di giorni in casa di Moravia. Noi abitavamo, sempre sulle dune del litorale, qualche casa più in là. Cenavamo spesso da Alberto. Pier Paolo ci lasciava appena finita la cena, come d'altra parte era sempre avvenuto a Roma e altrove. Stavolta aveva appuntamenti con allievi della scuola di polizia di Nettuno. Sembrava lo confessasse per sfida. «Sono delizioso» - e lo ripeteva fino alla nausea contro le nostre ironie, che prendevano a prestito anche i suoi versi sulla battaglia di Valle Giulia, i versi sugli studenti e i poliziotti. Per tutta risposta, con il rombo dell'Alfa Romeo, si lasciava inghiottire dal buio sul rettilineo del lungomare.

Tornava alla mente la voce di Gadda, profonda, esitante per timidezza e strafottenza. «Ah, l'eroticismo numerico e generico di Pasolini!». Pier Paolo aveva sempre ribattuto: «Il nu-

L'ANTICIPAZIONE

Una cena con Laura Betti, una crostata, la partita tra le «troupe» di «Salò» e di «Novecento» per far pace con Bertolucci: gli ultimi giorni di Pier Paolo Pasolini raccontati nel nuovo libro di Enzo Siciliano, che Rizzoli sta per mandare in libreria

Pier Paolo Pasolini in due immagini: in alto fotografato negli anni Settanta e, qui accanto, alla presentazione di «La religione del mio tempo»

L'AUTORE

Si intitola *Campo de' Fiori*, è il nuovo libro di Enzo Siciliano di cui anticipiamo qui un capitolo. *Campo de' Fiori* non è un romanzo, anche se scritto con forza evocativa e letteraria. È un libro di ricordi e di pensieri giocati attorno ad alcune amate figure di amici: Moravia, Elsa Morante, Dacia Maraini, Dario Bellezza e - in primo piano - Pier Paolo Pasolini. PPP funziona qui non solo come personaggio evocato e raccontato con affetto, ma come metro di misura, come esempio non imitabile di uomo e intellettuale. Uomo e intellettuale difficile, complesso, vitale e cupo. *Campo de' Fiori* ricostruisce in maniera partecipe un universo che non c'è più (tanti di quegli amici sono ormai scomparsi) ma che non è perduto. Enzo Siciliano, nato a Roma nel 1934, è autore di romanzi e racconti, di testi critici, di biografie (ricordiamo tra gli altri *Racconti ambigui*, *La coppia*, *Autobiografia letteraria*, *Rosa pazza e disperata*, *Vita di Pasolini*, *Romanzi e destini*, *Carta blu*) oltreché direttore di *Nuovi Argomenti*.

mero, certo: il numero!».

Ho trovato una cartolina spedita dall'Ingegnere a Pier Paolo, con la data del 16 ottobre 1957 da Parma: «Carissimo, ti abbiamo ricordato con affetto, in questi giorni parmensi pieni di luce. Oltre le ore del mio nobile dovere, Attilio mi ha trattenuto e ospitato: e con lui Antonio Allegri. Questa gentile carognetta sia messaggero del mio costante ricordo. Il tuo Gadda». Accanto al nome di Gadda, Bertolucci ha scritto il suo «Attilio» a caratteri più minuti.

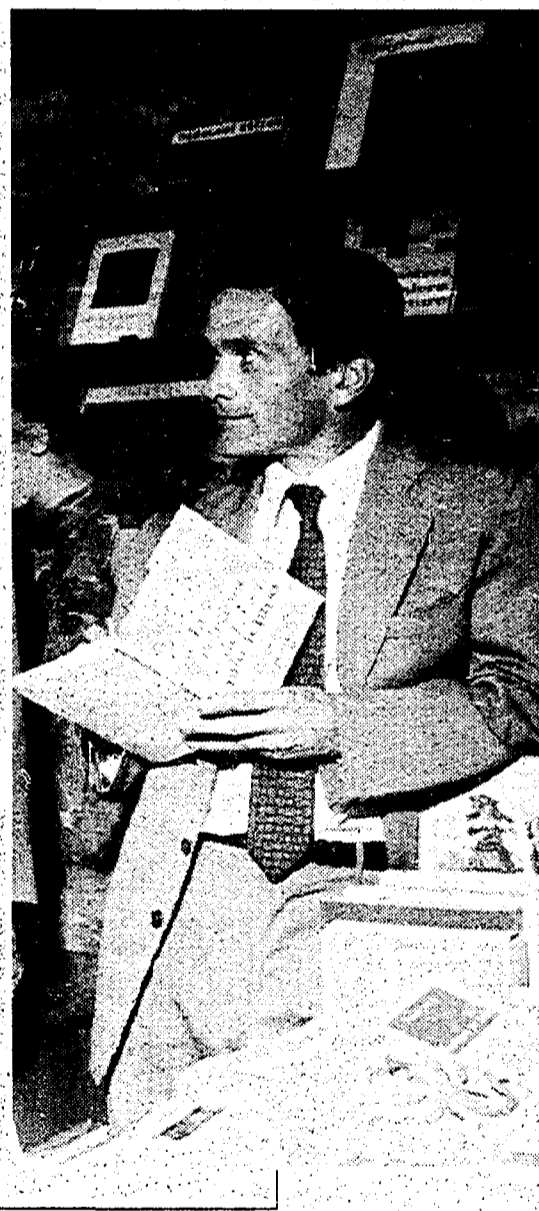
La «gentile carognetta» di cui parla Gadda è, sul retro della cartolina, un Alessandro Farnese adolescente ritratto da Antonio Mor, conservato nella Pinacoteca di Parma. È un ragazzo quindicenne, magrissimo, elegantissimo, in calzamaglia color carne, berretto piumato, giustacuore di un chiarissimo turchese, e sulle spalle una giacca di raso blu foderata di pelliccia.

Labbra a cuore, sguardo serio, morbosità in modo inequivocabile, quell'«Alessandro Far-

nese messo su carta, «messaggero» di un «costante ricordo», voleva forse essere il comico correttivo all'eroticismo «numerico» tanto discusso? Ancora di più: voleva essere, in puro stile gaddiano, quasi un non-persona citazionistico, una provocazione all'eroticismo «borgatario» pasoliniano?

Nella cristallizzazione erotica che viveva, Pier Paolo non lasciava posto alle «arognette» del tipo ritratto da Mor: niente adolescenti segnati dal morbo delle classi alte, il vizio marcato nell'estenuazione della carne, nel pallorivioletto delle orecchie, dei polsi e delle caviglie fragili. Il Ricetto di *Ragazzi di vita* era una «creatura», e tutti quelli come lui lo erano: polsi, massicci, il pallone di una fame robusta. La luce dei loro occhi tradiva la particolare «creaturalità» che è un «diritto alla vita» - il «diritto alla vita» che li rendeva, alla sensibilità di Pasolini, non solo «simpatici» ma «attraenti».

«Creature»: una parola che si dava un destino pensato e discusso dalla mente di un raffi-



medesimo uomo potesse fare uso razionale della propria aggressività, come accadeva nei pamphlet corsari e luterani. Il moto della sua ragione aveva un corso imprevedibile. Se parlava di rivolta, in quella rivolta c'era anche l'accettazione dell'«inaccettabile».

«Aveva scritto: «Manovro per resistere alla mia vita. Sto dimenticando com'ero "prima" le cose». E quella sera disse: «Verrò con voi all'Auditorium. Ho una gran voglia di ascoltare musica, di ascoltarla per me». Nella sua voce non c'era ironia. Era come se, sulle asperità delle cose, fosse tentato di stendere i segni della linearità e di una coerenza non più forzatamente dialettica: sembrava accettare con remissività le ondate della vita.

Su un tavolo avevamo un vaso di cristallo azzurro trasparente e una lampada di opalina bianca. Si mise a parlare di quel bianco opaco e di quell'azzurro trasparente accostati per caso, della pittura e di quel che avrebbe dipinto nel suo studio di Chia. Tutto era rimasto a dopo l'uscita di *Salò*: i concerti, la pittura, il libro dei saggi, *Descrizioni di descrizioni*, il romanzo, la raccolta dei sonetti, cui accennava con sofferenza. *L'hobby del sonetto*. Ma quel bianco e quell'azzurro sembrò lo invitassero a rifiutare trucchi, artifici, se mai ne aveva fatto uso, - anzi, si diceva ormai portato al solo approfondimento di mezzi espressivi primari. Sorrideva: «l'immagine di un se stesso del tutto rinnovato, sottoposto a un'autoanalisi psichica, lo divertiva».

Dissi poi che stava raccogliendo per «Nuovi Argomenti» una piccola antologia di poesie, tra i manoscritti che riceveva. «Ho scelto una decina di nomi, ma devo scegliere ancora». Viscere scoperte, punti esclamativi tanti: ma circola un'aria che, seppure non mi piace, vale la pena di... Si lamentò di un incontro avuto, tempo addietro, con Livio Garzanti che allora stampava la rivista. Garzanti gli aveva ripetuto cose sgradevoli su «Nuovi Argomenti». «Sono di quei preconcettuali... Qualità». I soliti. Roma, l'amore e l'odio, l'invidia per Moravia... E poi che non c'è più nulla, che tutto è finito. Le sue parole sono sempre le stesse, dai Sessanta. Non capisce che bisogna adattarsi a una diversa leggibilità. Il nuovo non sembra mai nuovo: casomai sembra diverso.

La serata si dilungò. Parliamo fino all'una e mezza. Quando se ne accorse, scattò in piedi: «Avevo un appuntamento a mezzo notte!». Ci ribellammo: «Ma, per una sera...». «Anche per una sera. Non sapete cosa ho perduto?». In quell'attimo, ebbe una scossa d'orgoglio: pagava un obolo al se stesso che stava sparendo in lui, ma che ancora amava con trasporto folle.

Partiva da Roma il giorno dopo. Mi disse che mi avrebbe telefonato una volta tornato, il sabato, la domenica, insomma verso il due di novembre: bisognava preparare l'antologia per «Nuovi Argomenti».

Non ci vedemmo più.

Non ci vedemmo più.